

campagne

DONA UN EURO PER SALVARE IL PATRIMONIO ARTISTICO

Il 25 e il 26 settembre prossimi gli italiani potranno partecipare al recupero del patrimonio storico artistico delle loro città. Basterà infatti donare anche un solo euro per contribuire al restauro di un'opera d'arte. Si tratta della prima edizione delle Giornate di raccolta fondi a favore dei beni culturali, un evento promosso dalla Fondazione CittàItalia, presieduta da Giuseppe De Rita, in collaborazione con la Rai che realizzerà la campagna di comunicazione, e altri importanti partner, pubblici e privati. Ventuno le città coinvolte finora nel programma che hanno anche indicato le opere da restaurare.

nomine

LA GNAM DI ROMA HA UNA NUOVA SOPRINTENDENTE

Stefano Miliani

Le caselle dei soprintendenti vacanti vengono riempite e una delle postazioni più delicate e cruciali, quella della Galleria nazionale d'arte moderna di Roma, è stata di fatto riempita: al posto di Sandra Pinto, che si è recentemente dimessa, a guidare il museo d'arte dell'800 e '900 in via di trasformazione (con discussa ristrutturazione di un'ala) sarà Maria Vittoria Marini Clarelli. L'ha spuntata sulla concorrente che ambiva alla medesima carica, Anna Imponente, da un paio d'anni soprintendente al patrimonio storico e artistico dell'Aquila a suo tempo contestata dalla Uil per ragioni di tutela. Se siete tra quelli che fremono per vedere qualcuno, in questo caso la Clarelli, alla guida dell'istituzione che raccoglie opere dal neoclassicismo di Canova a De Chirico, Balla, fino a Fontana, Burri, Schifano, e che attraverso

una fase delicata e non può restare senza testa, dovrebbe pazientare un po', forse fino a settembre: in sostanza in questi giorni sarà pubblicato in Gazzetta ufficiale il nuovo regolamento (la Corte dei conti ha fatto dei rilievi per cui c'è stato un ritardo) che formalizza tutte le nomine dei dirigenti del ministero riformato, da questa pubblicazione devono passare 15 giorni, siamo alle porte di agosto, i dirigenti metteranno la firma sulle caselle dei soprintendenti da sistemare ma volete che la mettano alle soglie del mese più deserto d'Italia? Tutto può essere, ma è improbabile. Anche se a Roma, anzi nel Lazio, sarebbe già deciso come riempire un'altra casella, quella della soprintendente al patrimonio architettonico e paesaggistico del Lazio: sarà l'architetto Anna Maria Affanni, autrice di una carriera insolitamente rapidis-

sima e stupefacente dopo appena due anni alla direzione della soprintendenza analogica per l'Abruzzo fa ritorno nella capitale e con i panni di responsabile dei monumenti del territorio regionale Roma esclusa. Parte invece con una carriera alle spalle molto solida Maria Vittoria Clarelli. Storica dell'arte che ha studiato arte sacra, lavora alla tutela del patrimonio del dicastero con il direttore Mario Serio, si occupa di beghe giuridiche e amministrative, ha partecipato a un progetto internazionale sui problemi dei musei, ha collaborato con la Direzione delle arti e dell'architettura contemporanea, parla anche inglese e francese, ha lavorato già alla Gnam. La contemporaneità non è la sua specializzazione, tuttavia non è affatto detto che sia un problema: Maria Clarelli sostituisce quasi dieci anni di «regno»

della Pinto che non si è chiuso tanto in bellezza bensì accompagnato dalla pesante ombra proiettata dalle durissime polemiche contro il progetto, che definire controveroso è poco, di distruggere l'ala Cosenza per ampliare la Galleria. E anche le polemiche l'hanno costretta alle dimissioni dopo pochi mesi quando, a gennaio, aveva chiesto una proroga come soprintendente di due anni. Ah, una curiosità: avete presente la Arcus, la società che deve raccogliere fondi per l'arte da cantieri del ministero dei lavori pubblici? Il ministro per i beni culturali Urbani la sbandiera come gran cosa da tempo, solo che il decreto interministeriale (suo e di Lunardi) per tirar fuori i quattrini e avviare il capitolo di bilancio ancora non c'è. Ma non dovremmo sorprenderci: annunciare è una specialità, in questo governo.

Quei pensieri lunghi di Berlinguer

Al convegno in Campidoglio le intuizioni del segretario del Pci alla luce del presente

Bruno Gravagnuolo

Berlinguer, la controrevisione è cominciata. E dopo la stagione degli anni novanta, dominata dall'idea dei ritardi e dei limiti del berlinguerismo - colpevole di aver frenato l'evoluzione del sistema politico - oggi s'afferma un'idea più equanime della figura del leader. E dell'impulso che seppe dare all'evoluzione della democrazia italiana, oltre che del Pci. Assieme a un'idea della politica non coincidente con l'etica, ma non disgiunta da essa. E ancora: tornano d'attualità alcune intuizioni di lunga durata. I famosi «pensieri lunghi», che poi sono quelli che compaiono nel titolo di questa due giorni in Campidoglio, iniziata ieri, aperta da una relazione del sindaco Veltroni e coordinata da Chiara Valentini, giornalista e studiosa di Berlinguer. Si chiama *In compagnia dei pensieri lunghi* questo convegno su Enrico Berlinguer, 20 anni dopo. E la prima giornata ha visto alternarsi al microfono, con Valentini e Veltroni, Francesco Barbagallo, Pietro Scoppola, Giulio Andreotti, Ugo Intini, Fabio Mussi (nel pomeriggio con Valentino Parlato, c'erano Andriani, Carlo De Benedetti, Trentin e Bertinotti).

E quali erano questi pensieri lunghi? Eccoli. Intanto uno stile del far politica, sobrio, asciutto, antiretorico, dal carisma schivo e onesto. Tutte le virtù che generarono la grande commozione di massa - come spiegò Andrea Barbato - attorno a un funerale pari a quello di Togliatti. Poi, la percezione della dimensione mondiale della politica. Con poli, soggetti e identità diverse, fuori dagli schemi del comunismo storico. Sul processo di un mondo globale visto con occhi «kantiani» (lo ricordavano sia Mussi che Veltroni). Ancora: la comprensione lancinante del nesso politica/affari. In un'Italia la cui modernità mostrava forti tratti regressivi e cor-

porativi. Infine, l'austerità, dileggiata a suo tempo e oggi rivalutata persino da Ugo Intini, nella prospettiva di un modello produttivo equo e sostenibile, «incentrato su nuove relazioni tra nord e sud del mondo». Non basta. Perché, lo ricordava Chiara Valentini (di cui è stato appena ripubblicato dagli Editori Riuniti, in una nuova edizione, il suo *Berlinguer, l'eredità difficile*), acuta fu in Berlinguer la comprensione del potenziale liberatorio incarnato dalla rivoluzione femminile. E soprattutto la codifica inequivoca della «democrazia come valore universale». Il che rappresentò da un lato, un contributo alla definitiva legittimazione reciproca delle parti in lotta nel nostro paese, oltre la guerra civile ideologica. Dall'altro, il saldo radicamento del Pci nell'occidente, sia pur sul crinale della tanto discussa «terza via».

Son tutte cose che le relazioni, a cominciare da quella di Veltroni, hanno ripercorso in lungo e in largo. Il sindaco di Roma segnalava in particolare due aspetti. L'«apertura al futuro» del segretario Pci, tanto sulla tecnologia quanto sulle questioni planetarie. E la «discontinuità nel solco comunista», non disgiunta da una «politica alta» travalicante le fazioni. Nondimeno anche Veltroni, «figlio» di Berlinguer, non rinunciava a evocare «le mancate accelerazioni» del berlinguerismo, in un'epoca in cui la sintesi egemonica e gramsciana del miglior Pci si sfaldava. Sotto i colpi di un mondo bipolare in crisi, e quelli del sistema politico bloccato, e perciò degenerante. E qui si intravedono i nodi irrisolti, gli scogli contro cui si infrange la «sfida interrotta» di Berlinguer. Lo ha detto bene Mussi. La sua innovazione «fu il punto più estremo a cui potesse spingersi una forza comunista», spinta in avanti certo dalla sua forza propulsiva etica e dai suoi legami di massa, ma paralizzata dalla sua stessa forma identitaria. E la spiegava bene Francesco Barbagallo, la



Il segretario del Pci Enrico Berlinguer

da Roma a Vigevano

Ieri la prima giornata del convegno «In compagnia dei pensieri lunghi, Enrico Berlinguer vent'anni dopo», Nella Sala della Protomoteca in Campidoglio. Stamane alle 10 mattina dedicata al «Governo mondiale», coordinata da Franco Venturini. Con relazioni di Giorgio Napolitano, Gentiloni, D'Agata, Cardinal Silvestrini, Amos Luzzatto, Piero Fassino, Mikhail Gorbaciov. Nel pomeriggio alle 15 tavola rotonda coordinata da Ezio Mauro, direttore di «Repubblica», con Pierferdinando Casini, Massimo D'Alema, Eugenio Scalfari. Nei giorni a seguire, a partire dal 10 luglio a Vigevano, si terranno altri tre convegni su Enrico Berlinguer, organizzati da «La Rinascita» (che ha protestato per l'esclusione dal convegno romano). Tra i partecipanti Tortorella, Tranfaglia, Mancino, Bodrato, Cossutta.

natura di quella sfida politica, cauta ma decisa, prudente ma destinata a cozzare contro formidabili resistenze interne e internazionali. Era in pratica il tentativo di «scongeler» l'esclusione del Pci dal governo. Scavalcando la paralisi di un'alternativa di sinistra impossibile nei termini del 51%. E spostando a sinistra tutto il quadro nazionale, contro la stasi produttiva, il terrorismo di sinistra e i contraccolpi eversivi. Non si riuscì - secondo Barbagallo - a schiodare la centralità democristiana. Per le pressioni interne ed esterne, per la tragedia Moro, non scesca di misteri. E per la volon-

tà di De Mita di non far da sponda ad un'alternativa democratica» la cui ripulsa comportò la manovra di Craxi al centro. Parla Scoppola. Che descrive Berlinguer proteso egemonicamente a far slittare a sinistra la Dc, con un Moro disposto a legittimare il Pci, ma non propenso a una «grande coalizione in vista di un'alternativa» (pur da lui contemplata). E quanto all'oggi, lo storico cattolico dice: «Nella lista unica sopravvive il nucleo razionale del compromesso storico: unità in un solo soggetto delle grandi componenti democratiche italiane, cattoliche, liberali e socialiste». Andreotti, allinea istantanee storiche. Dal Berlinguer che lo contrasta aspramente al tempo del governo Andreotti-Malagodi, a quello che dialoga nel 1976. Ricorda la prudenza e l'onestà politica di Berlinguer, teso a negoziare - con lui premier - «astensione su programma contrattato». E chiude addirittura con un elogio del «Berlinguer europeista». Intini, craxiano di punta venti anni fa, rende onore all'antico avversario: «Lui capi la generazione della politica, noi ne fummo invidiosi. Lui non comprese le riforme istituzionali. Noi sì, ma le abbandonammo. Psi e Pci, per opposta egemonia, si fecero la guerra civile, e fu catastrofe comune».

Chiude Mussi sullo stesso tema: «C'era un iato tra alternativa democratica e unità della sinistra. E dalla mancata ricongiunzione tra Psi e Pci venne poi fuori la deriva populista e antipolitica del presente, che ha consegnato il potere a Berlusconi». Il «partito riformista di oggi»? Per Mussi «non è affatto l'epilogo necessario della sfida incompiuta di Berlinguer». Anzi, è «cattivo storicismo pensarlo». Semmai, aggiungiamo, proseguire quella sfida significa allearsi col centro democratico, senza mollarlo né fondersi. E tenendolo a sinistra. A sinistra, dopo quel «comunismo» che Berlinguer non volle superare. Malgrado fosse oltre.

Nel libro di Ermanno Vitale «Ius migrandi» un'analisi del fenomeno fuori dagli schemi socio-politici e che attinge alle figure letterarie antiche e moderne

Erranti, profughi, marrani: i tanti nomi dell'emigrante

Mauro Barberis

C'è modo e modo di parlare d'emigrazione. C'è il modo «freddo» di demografi e scienziati sociali, che parlano di flussi migratori come gli zoologi parlano del ritorno delle folaghe, o i medici dei reni migranti. C'è il modo «caldo», o meglio surriscaldato, dei demagoghi da trattoria, che evocano apocalissi migratorie fra la cassoeula e la torta della nonna. C'è il modo istituzionale dei demagoghi travestiti da statisti, tutti impegnati ad alimentare, come nella legge Bossi-Fini, le paure da loro stessi suscitate. E c'è anche il modo leggero, in bilico fra politica e letteratura, fra ragionamento e solidarietà umana, scelto da Ermanno Vitale in questo *Ius migrandi. Figure di erranti al di qua della cosmopoli*. Dopo aver scritto o curato libri sul liberalismo e sul multiculturalismo, sul comunitarismo e sui diritti fondamentali, Vitale cerca qui un altro modo di fare filosofia civile: prova cioè a raccontare «alcune figure di migrante - l'emigrante, il profugo, il «marrano», l'(auto)deportato e il suo doppio, l'(auto)se-

gregato» (p. 24). Queste cinque figure principali - ma altre fanno capolino nel testo - sono riprese, non da testi di sociologia o di filosofia, ma dalla letteratura antica e moderna: risultando ciononostante, o forse proprio per questo, molto più eloquenti di qualsiasi discorso sociologico o filosofico sull'argomento.

La prima figura è l'emigrante, che assume i tratti inquietanti dei reietti di *Furore*: non la trasmissione di Raidue, beninteso, ma il libro di John Steinbeck sui proletari statunitensi respinti verso ovest dalla grande depressione del 1929. La seconda figura è il profugo, che prende a sua volta le sembianze degli ebrei riparati in America per sfuggire al nazismo, e che la Hannah Arendt di *Noi profughi* dipinge come bizzarramente inclini all'ottimismo, salvo precisare subito dopo: «c'è qualcosa che non va nel nostro ottimismo. Tra noi ci sono degli strani ottimisti, che dopo aver fatto un mucchio di discorsi ottimistici, vanno a casa e aprono il rubinetto del gas» (p. 55; trad. it. mod.).

La terza figura è il marrano, l'ebreo convertito a forza nella Spagna dell'Inquisizione, diviso fra la fede dei padri, che spesso continua a coltivare di nascosto, e una fede troppo nuova per non renderlo sospetto agli inquisitori. E anche il protagonista de *I sommersi e i salvati* di Primo Levi, che di fronte alla selezione naturale all'incontrario del lager, nel quale «sopravvivevano di preferenza i peggiori, gli egoisti, i violenti, gli insensibili (...) le spie», finisce per sentire come una colpa persino il fatto di essersi salvato. Ma è anche il «marrano intellettuale», il migrante del pensiero, l'uomo del dialogo, che rischia sempre di risultare invisivo a entrambi gli schie-

ramenti.

La quarta figura è l'autodeportato: la versione odierna del «servo volontario» di Etienne de la Boétie, rivisitata da Elias Canetti in *Massa e potere*, il fuggiasco mosso da un istinto etologico di sopravvivenza, ma che oscuramente sa di andare incontro a un destino non migliore di quello da cui sta fuggendo. La quinta figura, infine, è l'autosegregato, l'ebreo che, seguendo l'ideale di emancipazione di Theodor Herzl, lascia i ghetti europei per andare a costruirsi un nuovo in Israele: uno Stato ebraico che esclude i non-ebrei sin dalla bandiera, per non parlare dei rapporti con i palestinesi.

Vitale conclude questa felice narrazione di una storia infelice confrontandosi sia con l'interpretazione del fenomeno migratorio avanzata da Remo Bodei in *Desti-*

ni personali (Feltrinelli, Milano, 2000), sia con la soluzione dello stesso problema proposta da Sandro Mezzadra in *Diritto di fuga* (Imbert-Corte, Verona, 2001). Sull'interpretazione di Bodei, Vitale sostanzialmente concorda: i migranti stigmatizzati mostrano le barbare latente nello stesso Occidente che li stigmatizza. Spesso, anzi, è proprio la memoria della nostra emigrazione a farci negare agli altri il diritto di migrare: come in Italia, dove a essere più ostile agli immigrati, talvolta, è proprio il migrante di ieri, il migrante che è arrivato prima.

Sulla soluzione del diritto di fuga, sostenuta da Mezzadra, Vitale invece discorda, e adotta una soluzione diversa: la soluzione liberale del diritto di migrazione (ius migrandi), ossia della libertà «locomotiva», di muoversi e di andare dove si vuole. È difficile non concordare con lui: il diritto d'immigrazione (o d'ingresso) deve aggiungersi al diritto d'emigrazione (o di uscita) già sancito dall'art. 13 della Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo. Questo, peraltro, è solo un inizio di soluzione: come ci ricorda Norberto Bobbio, maestro di Vitale, i diritti scritti nelle dichiarazioni vanno poi garantiti dalla politica, e sia pure da una politica infinitamente più lungimirante e umana dell'attuale.

L'autore, allievo di Bobbio va oltre le tradizionali interpretazioni del «diritto di fuga» per sostenere la libertà di muoversi e di andare dove si vuole



Invia un SMS al 482501 e scrivi: UNITA SI per ricevere da 3 a 5 notizie al giorno. STRISCIAROSSA SI per ricevere il testo della striscia rossa ogni giorno sul tuo telefonino.

Per i clienti TIM il costo del servizio è di 15,40 cent di Euro per ogni SMS ricevuto. Per i clienti WIND il costo del servizio è di 15,00 cent di Euro per ogni SMS ricevuto e 12,40 cent per ogni SMS di richiesta inviato. Per usufruire del servizio è necessario un telefonino Dual Band. Per disattivare il servizio inviato un SMS al 482501 e scrivi: UNITA NO oppure STRISCIAROSSA NO. Per assistenza contattati il 119 per TIM ed il 155 per WIND.